

# Cultura



Etica, politica e mercato  
Un convegno a Milano

MILANO. Come arginare la corruzione? Coi sacrifici di chi? Quali nuove regole per il funzionamento e la credibilità di istituzioni e partiti tanto compromessi? Più in generale, quale mercato e quale democrazia di massa? A discutere questi temi Politeia e Ispi organizzano a Milano, domani e dopodomani un convegno dal titolo «Etica pubblica, mercato, istituzioni». La prima sessione del convegno sarà aperta da una relazione del padre fondatore della «teoria delle scelte pubbliche», James M. Buchanan, che verrà poi discussa da Paolo Martelli, Salvatore Veca (nella foto), Ronald Wintrobe e Stefano Zamagni. Intervengono anche Luigi Abete, Sergio D'Antoni, Giorgio La Malfa e Claudio Martelli.

Dopo tante polemiche e voci sotterranee la Einaudi cambia il suo gruppo dirigente. Via Piero Gelli, arriva Vittorio Bo. La scalata-Berlusconi è giunta al traguardo?

## Il Biscione e lo Struzzo

ORESTE PIVETTA

«L'Einaudi è mobile», litava l'aspra invettiva di Ernesto Illi della Loggia, che se la prendeva con la casa editrice e in la sua idea commerciale, passata alla cronaca come il «cubo». Vale a dire «quattro libri per una biloteca», centoquattro libri codati da un «opportuno» melleto. In realtà Galli della Loggia non si sforzava più di pio. Ritirava fuori il solito disretto antieinaudiano e le sue accuse di perdurante filomatismo e clava tra le infamie del «cubo». L'etica contemporanea di Federico Chabod («Somario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri») di Luigi Salvatorelli. L'«una a una dimensione di Marce» e naturalmente il Manifesto del partito comunista di Marx-Engels, tutti passati alla pari nei «fondi di magazzino», insieme con la Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi di Paul Gabor, pubblicato solo un paio di anni fa, uno più libri di storia patria, divenuto per Galli della Loggia la «discutibile compilazione di uno studio agiografico». Ce n'è abbastanza per suscitare la reazione

di Giulio Einaudi, che replica con una lettera a Repubblica nel giorno stesso in cui sulla Stampa si danno largamente notizie sui cambiamenti al vertice dello Struzzo. Gente che va, gente che viene. Tutto normale e lecito, non fosse che la notizia era trapelata mesi fa, attraverso il dettagliato resoconto (ancora sul Corriere) di un seminario a Sestri Levante di cui si sono saputo scontri, illi, alleanze, botte e risposte, tutti naturalmente smentiti e tutti prontamente confermati, a cominciare dalla notizia che più aveva suscitato clamore per non dire scandalo: la liquidazione di Piero Gelli, dal gennaio 1989 direttore editoriale, una lunga militanza alla Garzanti, un'intensa amicizia con molti autori, certamente tra i più noti e stimolanti personaggi dell'editoria italiana. Che ne vuole sapere di più bussa inutilmente alla porta dell'Einaudi: loro, che sono torinesi, hanno già detto tutto al giornale torinese. Non hanno altro da dichiarare. Sull'organo ufficiale c'è già tutto e pare di essere in Bulgaria.

Lo scenario si complica. Gli attacchi ripetuti alla Einaudi si combinano con le proteste de-

gli autori, le cordate (genovesi contro milanesi, torinesi contro milanesi, come si può specificare in dettaglio: il nucleo storico Giulio Einaudi-Roberto Cerati-Paolo Fossati alleato del gruppo genovese di Vittorio Bo direttore generale e di Ernesto Franco contro il trio milanese di Oreste Del Buono-Alessandro Dalai-Piero Gelli, cioè gli sconfitti) sembrano costruire strategie militari, autori, collaboratori, consulenti parlano, ma guai a fare nomi, mentre il silenzio stampa ufficiale apre

come allo stadio il varco ad ogni illazione e ad ogni insinuazione, sollevando polveroni degni dei momenti più bui. Ma l'Einaudi che si sappia non è in crisi. Lo sostengono i suoi manager. Il fatturato annuo si sarebbe attestato intorno ai novanta miliardi con un incremento del nove/decimo per cento (molto vicino del fatturato nazionale). I titoli da classifica non sono mancati: da Strada per Roma di Paolo Volponi alle milionarie Formiche di Gino &

Michele (con la replica nella affilata Baldini & Castoldi, dove pubblica con grande successo anche Paolo Rossi) fino a Petrolio di Pier Paolo Pasolini (voluti proprio da Gelli). La linea culturale, quella della grande tradizione einaudiana, sarà magari in avaria, ma i tempi sono quelli che sono e non si può far carico un editore di decadenze ideali che vengono da lontano.

Ed allora che cosa concludere? La Stampa, bene informata, ci ricorda che a primave-

ra sarà definito il nuovo patto societario tra Berlusconi ed Electa per il controllo di Einaudi. Ma ci risulta che la famosa opzione che consentirebbe a Berlusconi di diventare con il due per cento delle azioni in più socio di maggioranza vada in scadenza solo nel 2003. Ce lo ricorda dal suo ufficio romano Fedele Confalonieri, braccio destro del Presidente Berlusconi (pure presidente Emond). Qualcuno sospetta che bruciando i pat-

Berlusconi voglia anche bruciare i tempi. Confalonieri nega: nessun interesse per ora a cambiare le carte in tavola, la squadra va bene così, sono tutti bravi ragazzi, c'è una grande intesa e i conti tornano. Ma Berlusconi sa che con il 49 per cento delle azioni Emond non può comandare e a lui piace comandare. Ma come rientrerebbe Einaudi nelle strategie di Berlusconi? Spiegano alla Fininvest che l'editoria di qualità interessa assai al Presidente, che non vuole mangiarsi tutto il mercato (è già Mondadori un libro ogni quattro vendite), ma vuole ampliarlo e offrire un prodotto adeguato per un target il più consistente possibile, tenendo conto delle diverse differenze di gusto. Assicurano dunque che l'Einaudi targata Berlusconi non sarebbe diversa da quella targata Einaudi, perché c'è un pubblico di lettori di qualità e a questo pubblico bisogna rispondere. Il ragionamento non fa una grinza e probabilmente ha convinto qualcuno in casa Einaudi, che spera in buoni propositi sotto l'ala protettiva del Presidente. E un altro tassello si aggiungerebbe alla spartizione dell'editoria italiana tra Berlusconi e Agnelli.



Piero Gelli e, sopra, Giulio Einaudi che torna nell'azienda con un ruolo dirigente. In alto il biscione e lo struzzo simboli della Fininvest e della casa editrice. Qui a destra Theodor Adorno

Nuovi libri e la morte di Löwenthal riportano l'attenzione sulla Scuola

## Ritorno a Francoforte

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

La morte, avvenuta pochi giorni fa, del filosofo novantaduenne (o, come forse è meglio dire filosofo-sociologico-critico) Leo Löwenthal, fa tornare in primo piano l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte e consente un ripensamento delle tematiche abbracciate dai ricercatori che hanno condiviso quella esperienza. Löwenthal, infatti, era l'ultimo dei maestri della scuola francofortese. Uno tra i meno noti di essi. Non è forse un caso, dunque, che la più importante tra le sue opere (Literature and the Image of Man) non sia stata tradotta in italiano, al contrario di altre. Basti qui ricordare la recente traduzione presso Il Melangolo de Il rogo dei libri, e la meno recente di Letteratura, cultura popolare e società, pubblicata da Liguori. I saggi di Löwenthal traggono tutti ispirazione dalle tematiche centrali: i ricercatori francofortesi hanno dedicato le loro energie: la critica dell'industria culturale, l'analisi critica dell'antisemitismo, oggetto di noti studi da parte di Theodor Adorno e di Max Horkheimer, e la più importante soprattutto nel caso di Löwenthal: la sociologia critica della letteratura, indagata dal particolare angolo visuale dell'analisi della ricezione della cultura di massa, delle riviste per famiglie, insomma di quella letteratura rivolta agli ampi strati sociali popolari che costituiscono l'ossatura sociale (ma anche il potenziale veicolo di involuzione e regressione, via manipolativa) delle democrazie novecentesche, e dunque in primo luogo di quella americana.

La teoria critica della società riprende così di fatto l'esplicitazione di questo tipo di legame culturale non avrebbe certo suscitato l'entusiasmo dei francofortesi - almeno uno dei temi centrali della grande analisi delle democrazie americane svolta un secolo prima da Tocqueville. Il quale aveva appunto colto potenzialità e rischi dell'egualitarismo democratico, pur non conoscendo ancora nulla delle tecniche della comunicazione di massa, delle sue capacità di creare e di riprodurre quella che, con una espressione francofortese uscita dal chiuso dei laboratori di ricerca sociale e divenuta patrimonio liragmatico più ampio, è stata chiamata appunto la «personalità autoritaria». Entro l'orizzonte complessivo del lavoro sociologico-filosofico dei ricercatori formati nell'Istituto di Francoforte va collocato il lavoro specifico di Leo Löwenthal, forse meno distinguibile dal lavoro dell'Istituto inteso come impresa collettiva rispetto a quello dei più importanti maestri della teoria critica della società: di quella società capitalista, attraversata dalle tensioni irrazionali e razziste che sarebbero sfociate nella catastrofe della seconda guerra mondiale e nel grandioso, terrificante tentativo di mobilitazione autoritaria di masse fanatizzate.

A Martin Jay si deve la prima ricostruzione complessiva della storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali dal 1923 al 1950. Il suo libro si intitola significativamente L'immaginazione dialettica, è stato tradotto nel 1979 da Einaudi, e deve essere tenuto presente per ricostruire la fisionomia di Löwenthal, insieme al recentissimo e monumentale libro di Rolf Wiggerhaus, La scuola di Francoforte, Bollati 1992. Nel capitolo che Jay dedica alle ricerche empiriche dell'Istituto francofortese negli anni Quaranta, occupa una posizione di rilievo il capitolo dell'articolo sulla ragione dedicato al declino della famiglia e dell'individuo. La psicologia, in senso proprio è sempre «psicologia dell'individuo», e Freud fu abbastanza grande da uscire dall'ambito della psicologia.



## Tutto cominciò in quel luglio del 1988

ANTONELLA FIORI

«State tranquilli perché vigiliamo, sino qui per questo». Così, nel luglio '88 all'indomani dell'acquisto da parte della Mondadori della casa editrice fondata nel 1933, Giulio Einaudi raccoglieva i corvi neri malauguranti, tutti coloro che vedevano in Berlusconi allo Sizzo l'elefante che distrugge le preziose cristalline del negozio più raffinato della città.

In una pelle completamente diversa. Dalle penne dello Struzzo alle squame del biscione. E adesso, ci si domanda con allarmato smarrimento, come potrà difendersi dallo strapotere di Segrate quel preziosissimo patrimonio culturale coltivato come un giardino da cui erano fino allora spuntati gemogli rigogliosi e piante di rara bellezza, e soprattutto come potrà difenderlo dalla sua posizione Giulio Einaudi, passato dal ruolo di consulente per il programma editoriale a quello di amministratore?

«Molti sono gli amici che hanno amato e che amano la Einaudi. Forse hanno paura che questo brillante si opacizzi» disse allora l'editore amico di Calvino, invitando a non avere paura proprio perché lui non ne aveva affatto. «Non ci sono motivi per preoccuparsi. Questa è la forza della Einaudi: non solo un catalogo che tutti conoscono, ma gli uomini che l'hanno costruito e voluto, titolo su titolo, e che continuano a fare il loro lavoro giorno

per giorno, con lo stesso spirito ed intensa entusiasmo». Traduzione: finché restano questi uomini, resta identica la politica culturale.

La Einaudi usciva allora da tre anni di commissariamento, un anno di gestione provvisoria, da vero cavaliere Berlusconi era arrivato prendendosi in un salvataggio in extremis, e ovviamente, un lamino interessato. Già, interessato: ma a che cosa?

Si parlò allora di questione di prestigio. Berlusconi voleva procurarsi un gioiello di famiglia, per dar luce col diamante Einaudi alla sua corona di re della tv, delle assicurazioni, delle società immobiliari eccetera. E che quindi non c'era da temere che volesse rovinare la sua gemma purissima.

«Eppure qualcosa è cambiato. Non tutti gli uomini sono al loro posto. E restano questi uomini, resta identica la politica culturale».

«In atto - afferma Muraro - una rivoluzione simbolica nel rapporto tra i sessi. Il cambiamento è sotto gli occhi di tutti. Rimane aperta, nello stesso tempo, la questione della sua lettura». Cioè: dell'interpretazione di questo cambiamento che qualcuno definisce «epocale», in quanto «cambia il senso che si dà alla realtà presente e di conseguenza, passata». Problema dei problemi, questo dell'interpretazione del mondo, andando al cuore della necessità di dare ordine simbolico. Il primo effetto del cambiamento consiste, invece, in un grande disordine: basta pensare a quel «guazzabuglio» (Muraro) di forme grammaticali presente sui giornali quasi tutte le volte che si deve segnalare la presenza femminile nel mondo.

«Prima di parlare, sono parlata. Prima di interpretare, sono interpretata», aveva detto, un anno fa, la stessa Muraro in

un seminario frequentato da sindacalisti e sindacalisti della Fiom, per spiegare la centralità del simbolico nelle nostre vite e, quindi, nella politica. Al Virginia Woolf il discorso si sposta sulle conseguenze, e sull'interpretazione di una rivoluzione, appunto, che si dà già avvenuta. Già in atto: «La differenza maschile», dice ancora, Muraro - «è la cifra con cui gli uomini sono visibili e accettabili nell'ordine della libertà femminile e possono, pertanto, entrare in una relazione significativa con le donne». La cifra attraverso la quale gli uomini cessano di essere quell'«assoluto» che ha determinato, determina, la costruzione di luoghi, di spazi ritagliati a partire dalla necessità di una loro assenza fisica. Ma, subito dopo, a scanso di equivoci, aggiunge: «Che cosa, di fatto, questo significhi praticamente, sarà necessariamente oggetto di invenzioni e contestualizzazioni storico-sociali. Vale a dire che ordine sociale e ordine simbolico vanno tenuti distinti».

Così, nella società di oggi,

per esempio, si assiste di continuo a un gran mettere in discussione forme acquisite di vita associata, le quali forme, nello stesso tempo, continuano a sopravvivere a quelle che, a volte, sembrerebbe addirittura essere un senso comune. L'esempio più clamoroso è quello della guerra, oggi non difesa quasi più da nessuno, mentre si moltiplicano i «combatti armati» da quello «barbarico», in atto nella ex Jugoslavia, a quello «tecnologico» che investe il Golfo. Ma basterebbe pensare anche alla continua caduta nell'«invito a lottare per una riduzione dell'orario di lavoro, tanto più in presenza di una così vasta disoccupazione. Esempi già citati da Clara Jourdan sulla rivista Via Dogana. Esempi che Muraro e altre richiamano per segnalare che «qualcosa non va nella lettura, nell'interpretazione di quegli stessi problemi. Forse, partendo dalla realtà della guerra e da quella della non riduzione dell'orario di lavoro, leggendo alla luce della differenza sessuale, si farebbe quel passo in più che consiste da una parte nel «dare pa-

rola e autorità femminile in tutte quelle cause che gli uomini difendono per finta», dall'«ansia nel dare misura a quell'«ansia morifera che fa disordine simbolico» e che consiste nella continua lotta degli uomini tra loro giocata proprio sulla necessità di dimostrare la loro superiorità nei confronti del sesso femminile.

«Una gara-splinta fino alla necessità di «mettere a repentaglio la propria vita per dimostrare la propria virilità» non è solo la guerra a parlarsi di questo: le pagine di cronaca, i film sono pieni di questo gareggiare degli uomini, degli adolecenti tra loro, fino al limite estremo della vita, quasi a combatterla la precarietà, riconfermandola.

Il fatto è che questa gara «smisurata», priva di coscienza di sé - anche questo è sotto gli occhi di tutti - fa degenerare anche gli stessi conflitti tra uomini e «mina l'ordine simbolico». Così, se è vero che la mediazione fin qui trovata, quella del potere, rappresenta il «talone d'Achille» del simbolico maschile, è anche vero che,

## La rivoluzione delle donne e le guerre degli uomini

Al centro «Virginia Woolf» di Roma un seminario di Luisa Muraro apre l'anno 1993. E il titolo rovescia una classica gerarchia: «Autorità femminile e differenza maschile»

FRANCA CHIAROMONTE

«Strano titolo: avrei parlato se vi fosse riunito per parlare dell'autorità maschile e della differenza femminile». Lo stupore dell'uomo di sinistra, raccontato da una sua collega, riguarda il workshop con il quale il gruppo B del Centro culturale Virginia Woolf ha aperto le attività dell'anno 1993, tutte dedicate all'amore della politica». Il seminario, con Luisa Muraro, era infatti dedicato al tema: «Autorità femminile e differenza maschile».

Rassicurante: Immagine, quella evocata dall'uomo di sinistra. Come dire: capisco che voi (donne) opponiate alla nostra (di uomini) autorità, la vostra (di donne) differenza. E che vi riuniate fra voi per farla parlare. Al limite, forse, contro la nostra autorità. A fronte di questa reazione, la Virginia Woolf ne ha registrata un'altra: alcuni uomini, infatti, apprendendo dai giornali che si sarebbe parlato di differenza maschile, hanno espresso il desiderio di partecipare alla discussione. Più in generale, di questi tempi, non è difficile incontrare, o leggere articoli, di uomini che riconoscono alle donne una superiorità. Francesco Alberoni lo ha scritto di recente sul Corriere della sera, e

«Prima di parlare, sono parlata. Prima di interpretare, sono interpretata», aveva detto, un anno fa, la stessa Muraro in

un seminario frequentato da sindacalisti e sindacalisti della Fiom, per spiegare la centralità del simbolico nelle nostre vite e, quindi, nella politica. Al Virginia Woolf il discorso si sposta sulle conseguenze, e sull'interpretazione di una rivoluzione, appunto, che si dà già avvenuta. Già in atto: «La differenza maschile», dice ancora, Muraro - «è la cifra con cui gli uomini sono visibili e accettabili nell'ordine della libertà femminile e possono, pertanto, entrare in una relazione significativa con le donne». La cifra attraverso la quale gli uomini cessano di essere quell'«assoluto» che ha determinato, determina, la costruzione di luoghi, di spazi ritagliati a partire dalla necessità di una loro assenza fisica. Ma, subito dopo, a scanso di equivoci, aggiunge: «Che cosa, di fatto, questo significhi praticamente, sarà necessariamente oggetto di invenzioni e contestualizzazioni storico-sociali. Vale a dire che ordine sociale e ordine simbolico vanno tenuti distinti».

Così, nella società di oggi,

per esempio, si assiste di continuo a un gran mettere in discussione forme acquisite di vita associata, le quali forme, nello stesso tempo, continuano a sopravvivere a quelle che, a volte, sembrerebbe addirittura essere un senso comune. L'esempio più clamoroso è quello della guerra, oggi non difesa quasi più da nessuno, mentre si moltiplicano i «combatti armati» da quello «barbarico», in atto nella ex Jugoslavia, a quello «tecnologico» che investe il Golfo. Ma basterebbe pensare anche alla continua caduta nell'«invito a lottare per una riduzione dell'orario di lavoro, tanto più in presenza di una così vasta disoccupazione. Esempi già citati da Clara Jourdan sulla rivista Via Dogana. Esempi che Muraro e altre richiamano per segnalare che «qualcosa non va nella lettura, nell'interpretazione di quegli stessi problemi. Forse, partendo dalla realtà della guerra e da quella della non riduzione dell'orario di lavoro, leggendo alla luce della differenza sessuale, si farebbe quel passo in più che consiste da una parte nel «dare pa-

rola e autorità femminile in tutte quelle cause che gli uomini difendono per finta», dall'«ansia nel dare misura a quell'«ansia morifera che fa disordine simbolico» e che consiste nella continua lotta degli uomini tra loro giocata proprio sulla necessità di dimostrare la loro superiorità nei confronti del sesso femminile.

«Una gara-splinta fino alla necessità di «mettere a repentaglio la propria vita per dimostrare la propria virilità» non è solo la guerra a parlarsi di questo: le pagine di cronaca, i film sono pieni di questo gareggiare degli uomini, degli adolecenti tra loro, fino al limite estremo della vita, quasi a combatterla la precarietà, riconfermandola.

Il fatto è che questa gara «smisurata», priva di coscienza di sé - anche questo è sotto gli occhi di tutti - fa degenerare anche gli stessi conflitti tra uomini e «mina l'ordine simbolico». Così, se è vero che la mediazione fin qui trovata, quella del potere, rappresenta il «talone d'Achille» del simbolico maschile, è anche vero che,